

1. Cercatore della Verità

“Possiamo dire con ragione che essi (i Magi) rappresentano il cammino delle religioni verso Cristo, come anche l'autosuperamento della scienza in vista di Lui. Si trovano in qualche modo al seguito di Abramo, che alla chiamata di Dio parte. In un modo diverso si trovano al seguito di Socrate e del suo interrogarsi al di là della religione ufficiale, circa la verità più grande. In tale senso, questi uomini sono dei predecessori, dei precursori, dei ricercatori della verità, che riguardano tutti i tempi” (J. Ratzinger, *L'infanzia di Gesù*, LEV 2012, p. 112).

Così scrisse Benedetto XVI nel suo libro sull'infanzia di Gesù a proposito dei Magi che vennero dall'Oriente ad adorare il Bambino (Cfr Mt 2, 2). I Magi, cercatori della Verità. Guidati dalla stella giunsero alla Verità e si prostrarono ad adorarla (Cfr Mt 2, 11). La ricerca terminò e i loro cuori si riempirono di gioia. E tornarono al loro paese (Cfr Mt 2, 12). Non è questa l'avventura di chiunque si mette alla ricerca di qualcosa o meglio di Qualcuno a cui si è interiormente come attratti e guidati? Non è questa la vocazione semplicemente del cristiano: cercare Dio? Non è questa la vocazione del teologo? “E' la gioia dell'uomo che è colpito nel cuore dalla luce di Dio e che può vedere che la sua speranza si realizza – la gioia di colui che ha trovato e che è stato trovato” (op. cit. p. 123).

Noi ricordiamo Benedetto XVI come un grande teologo, che ha cercato Dio con “la dolcezza del tratto

- così è stato scritto sulla stampa di questi giorni - la finezza dell'intelletto, la purezza dello spirito” (A. Cazzullo in *Corriere della Sera* 2.1.2023). Il cristiano, se pura e sincera è la sua ricerca, è un teologo. Qualcuno tempo fa ha distinto la teologia 'seduta' da quella 'in ginocchio' e da quella 'in piedi'. “Voglio solo dire – affermò un giorno l'abate Magrassi – che se non si decide ad alzarsi in piedi e a mettersi in ginocchio non serve a nulla la teologia seduta. L'Eucaristia è il luogo privilegiato in cui imparare dalla teologia un canto d'amore: all'unisono col popolo santo di Dio” (M. Magrassi). Il magistero di papa Benedetto ce ne ha dato ampia testimonianza. Papa Francesco nell'introduzione al nuovo libro che riporta passi scelti del magistero di Benedetto XVI e che uscirà a giorni, ha scritto: “Benedetto XVI faceva teologia in ginocchio. Il suo argomentare la fede era compiuto con la devozione dell'uomo che ha abbandonato tutto se stesso a Dio e che, sotto la guida dello Spirito Santo, cercava una sempre maggior compenetrazione del mistero di quel Gesù che lo aveva affascinato fin da giovane”.

2. La ragionevolezza della fede

In questo senso si è parlato in questi giorni con tanta enfasi – giustamente – della ragionevolezza della fede che papa Benedetto rimarcava con forza. Egli ha lavorato in tutti i modi opponendosi a “quel Mostro di Luogo Comune, nutrito da diverse filosofie e da diversi poteri e favorito persino da scuole teologiche, secondo il quale è impossibile che un uomo ragionevole abbia fede e viceversa. Quel mostruoso luogo comune per cui, finora, chiunque di noi si

professa cristiano viene guardato con un misto di commiserazione del tipo: poveretto, non è un uomo razionale, è un antiscientifico” (D. Rondoni in *Il Resto del Carlino*, 2.1.203). Ha scritto così un giornalista locale in questi giorni. L'uomo di fede è uno che usa la testa fino in fondo. “La fede e la ragione - lo aveva affermato con forza san Giovanni Paolo II nella “*Fides et ratio*” – sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità. È Dio ad aver posto nel cuore dell'uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso” (*Fides et ratio*, 1). E il papa questo lo affermava nella consapevolezza di trovarsi di fronte a una situazione in cui “la tensione verso la verità (...) si è curvata su se stessa diventando, giorno dopo giorno, incapace di sollevare lo sguardo verso l'alto per osare di raggiungere la verità dell'essere. La filosofia moderna, dimenticando di orientare la sua indagine sull'essere ha concentrato la propria ricerca sulla conoscenza umana. Invece di far leva sulla capacità che l'uomo ha di conoscere la verità, ha preferito sottolinearne i limiti e i condizionamenti” (*Fides et ratio*, 4).

3. Dalla parte dei più deboli

Benedetto per primo ha denunciato le offese e i delitti contro quelli che sono stati definiti le vittime degli abusi sessuali da parte di persone del clero. Bisogna dare atto al papa emerito di aver chiesto che nella Chiesa si facesse un po' di pulizia. E ha cominciato a farlo lui. Scrisse: “Quanta sporcizia c'è nella Chiesa e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio,

dovrebbero appartenere completamente a Lui. Quanta superbia e quanta autosufficienza!” (Cfr J. Ratzinger, *Commento alla IX stazione della Via Crucis al Colosseo*, aprile 2005). Ricordo l'omelia – a cui ho partecipato di persona – tenuta in piazza san Pietro a conclusione dell'anno sacerdotale, quando il papa si riferì esplicitamente alla burrasca che stava scatenandosi nella Chiesa con la rilevazione degli abusi sessuali contro i minori e quando disse: “Era da aspettarsi che al «nemico» questo nuovo brillare del sacerdozio non sarebbe piaciuto; egli avrebbe preferito vederlo scomparire, perché in fin dei conti Dio fosse spinto fuori dal mondo. E così è successo che, proprio in questo anno di gioia per il sacramento del sacerdozio, siano venuti alla luce i peccati di sacerdoti – soprattutto l'abuso nei confronti dei piccoli, nel quale il sacerdozio come compito della premura di Dio a vantaggio dell'uomo viene volto nel suo contrario. Anche noi chiediamo insistentemente perdono a Dio ed alle persone coinvolte, mentre intendiamo promettere di voler fare tutto il possibile affinché un tale abuso non possa succedere mai più; promettere che nell'ammissione al ministero sacerdotale e nella formazione durante il cammino di preparazione ad esso faremo tutto ciò che possiamo per vagliare l'autenticità della vocazione e che vogliamo ancora di più accompagnare i sacerdoti nel loro cammino, affinché il Signore li protegga e li custodisca in situazioni penose e nei pericoli della vita. Se l'Anno Sacerdotale avesse dovuto essere una glorificazione della nostra personale prestazione umana, sarebbe stato distrutto da queste vicende. Ma si trattava per noi proprio del contrario: il diventare grati per il dono

di Dio, dono che si nasconde “in vasi di creta” e che sempre di nuovo, attraverso tutta la debolezza umana, rende concreto in questo mondo il suo amore. Così consideriamo quanto è avvenuto quale compito di purificazione, un compito che ci accompagna verso il futuro e che, tanto più, ci fa riconoscere ed amare il grande dono di Dio. In questo modo, il dono diventa l’impegno di rispondere al coraggio e all’umiltà di Dio con il nostro coraggio e la nostra umiltà” (Benedetto XVI, *Omelia alla conclusione dell’anno sacerdotale*, 11 giugno 2010).

4. “Signore, ti amo”

Da qualche parte si è erroneamente contrapposto papa Benedetto a papa Francesco, considerando il primo più esposto nell’ambito della Verità e il secondo più a favore dei poveri. In realtà, non esiste contrapposizione e contrasto tra i due. L’amore di Dio, la sorgente di ogni amore e quindi di ogni gesto di carità stava in cima ai pensieri di Papa Benedetto. Lo dimostra l’inizio e la fine della sua vita.

All’inizio con l’enciclica *Deus caritas est* (2005), la prima del suo pontificato, egli elevò un inno di lode all’amore di Dio: un tema a lui tanto caro anche perché lo univa spiritualmente e lo legava sentendosi in sintonia con il grande sant’Agostino. Ad ispirarlo fu sicuramente lui, il santo d’Ippona. Nella prima parte del documento il papa ha voluto precisare “alcuni dati essenziali sull’amore che Dio, in modo misterioso e gratuito, offre all’uomo, insieme all’intrinseco legame di quell’Amore con la realtà dell’amore umano; la seconda parte tratta “dell’esercizio ecclesiale del comandamento dell’amore per il prossimo”. E nella

conclusione abbiamo una sintesi del concetto di amore, l’unica luce “che rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire”. Nell’introduzione precisò lo scopo dell’enciclica: “L’amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio. Vivere l’amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente Enciclica”. E le ultime parole di Benedetto XVI, sussurrate prima di entrare nell’agonia, ci dicono essere state: “Signore, ti amo”.

Di nuovo l’amore. Quella stessa luce che, irradiandosi dalla stella cometa, ha illuminato il cammino dei Magi e di ogni uomo. E’ la luce dell’amore di Dio che non tramonta. Così l’uomo può camminare sicuro.